



Né vittime né eroi. Semplicemente umani.
(M. Darwish)



voci dalla Palestina occupata

BoccheScucite

أفواه مفتوحة

n. 77 del 15 maggio 2009

“Guardi dietro di Lei, Santità, c'è un muro che blocca i nostri orizzonti e ci chiude in un'enorme prigione.” Il responsabile del campo profughi di Aida a Betlemme, illustra uno dopo l'altro i crimini che formano lo sfondo del palco su cui il Santo Padre ascolta finalmente il grido soffocato del popolo palestinese. Quel muro che gli israeliani avevano fatto tutto il possibile per nascondere agli occhi del Papa -e delle telecamere!- imponendo con la consueta arroganza che il palco fosse spostato all'interno della scuola delle Nazioni Unite, ma senza calcolare che anche da dentro il panorama non sarebbe riuscito ad escludere l'infamante vergogna di cemento...

I media avevano invano collaborato affinché si nascondesse almeno questa parte dei più di settecento chilometri di questo ingombrante muro di apartheid, che Vespa ha definito “brutto sì, ma praticamente un nuovo confine tra Israele e Palestina”)

E poi, era da giorni che tutti ripetevano che il viaggio sarebbe stato solo spirituale (“Un consiglio al Papa: lasci stare la politica e parli dei cristiani della Terra santa”, sintetizzò Fiamma Nireinstein) e quindi l'occupazione era fuori tema, e il muro... magari poi i pellegrini non ci vanno più in Israele (nel Corriere Della Sera 8 maggio, il ministro israeliano del turismo: “Non ci fa piacere che il muro si veda, ma non possiamo farci niente, quel pezzo di percorso è nei Territori”).

13 maggio 2009, l'icona è potentissima! Papa Benedetto non ha dietro di sé un drappo con i colori del Vaticano ma i graffiti sul muro: *It's time to end the Nakba!* L'occupazione finalmente buca gli schermi delle nostre case, quegli schermi che in questi anni quasi mai sono stati mezzo di denuncia di questa mostruosa, disumana ingiustizia. Il muro dell'apartheid e il Papa Benedetto: ottimo soggetto per le cartoline che dovrebbe spedire dalla Terra santa ogni anno un milione di pellegrini. È

stato il Patriarca di Gerusalemme Fouad Twal il primo a rompere l'incantesimo del "pellegrinaggio rigorosamente spirituale" dicendo pane al pane, sdoganando la parola più temuta: "occupazione", e denunciando -come ha commentato Raffaele Luise su Radio1- "l'agonia del popolo palestinese e la sua aspirazione ad uno Stato indipendente": ***"Santissimo Padre, questa terra ha bisogno di pace, di giustizia e di riconciliazione. Le nostre ferite hanno bisogno di essere guarite, i prigionieri d'essere rilasciati, il nostro popolo di vivere in pace e in sicurezza. Continuiamo a soffrire l'ingiustizia, la guerra -la guerra di Gaza è ancora una ferita aperta per centinaia di migliaia di persone- l'occupazione e la mancanza di speranza in un avvenire migliore"***. (in A VOCE ALTA)

"Ecco di fronte a Lei, Santità, le madri dei prigionieri che attendono da anni la liberazione e il rispetto dei loro diritti", continua ad illustrare il responsabile del campo. E si vedono finalmente inquadrare le donne con in grembo le foto di figli e mariti, quelle donne e quelle foto che tante volte abbiamo visto innalzate nelle piazze di Ramallah e di Nablus e di tutte le città di quei Territori che nessun Tg ammiraglio ha avuto anche in questi giorni il coraggio di definire 'occupati'.

Il Papa partecipa con lo sguardo ed il respiro affannato alle danze ed alla recita struggente di due ragazzine del campo che fanno di una poesia di Darwish un lacerante grido e un pianto intensissimo (disgustosa l'interruzione di Pagliara: *"la messinscena di questa poesia di Darwish è tanto cruenta..."*). E il Papa prende la parola, lui al quale avranno pur dovuto spiegare quanto sangue gronda da quelle grandi chiavi che i danzatori non solo sollevano, ma ostentano come una croce: ***"Incombente su di noi, mentre siamo riuniti qui nel campo profughi di Aida, il muro è la dura consapevolezza del punto morto a cui sembrano giunti i contatti tra israeliani e palestinesi. In un mondo in cui le frontiere vengono sempre più aperte, è tragico vedere tuttora eretti dei muri."*** E continua: ***"la soluzione non può che essere politica, giusta e duratura, nel rispetto del diritto internazionale"***. Chiede giustizia, parla di solidarietà, chiede una patria sicura anche per il popolo palestinese. E parla di riconciliazione, chiedendo a chi più soffre di non abbandonarsi alla violenza.

Come sempre in questi giorni si sono distinti i nostri giornalisti: Vespa, dopo aver riempito due nottate consecutive di enormi falsità, riuscendo a non nominare mai l'occupazione (forse perché, se gli altri ospiti di Porta a Porta si avvicendavano, Claudio Pagliara restava sempre presente) si irrita perché al campo di Aida non ci sono stati particolari entusiasmi alle parole del Papa e sbotta: "Ma insomma, cosa volevano ancora di più questi palestinesi!"

E mentre Pagliara riprende il suo cavallo di battaglia dei cristiani perseguitati dai musulmani (solo il giorno prima, a proposito dell'esodo avevo dichiarato: *"la riduzione è avvenuta soprattutto nell'ultimo decennio. Ricordiamo i cristiani perseguitati in... Iraq!"*) Filippo Landi rende omaggio alle migliaia di palestinesi massacrati a Gaza (a pochissimi dei quali Israele ha concesso il visto, 38 su 200) intervistando il parroco abuna Manuel, con le lacrime agli occhi per aver finalmente visitato la tomba del padre a Beith Shaour, lui, prigioniero a Gaza da 14 anni!

Scende la sera su Betlemme. Le auto blu e quelle con il "PRESS" sul lunotto, non vedranno le folle di miserabili che, anche in questa notte buia come una maledizione, formeranno file interminabili al checkpoint proprio a ridosso di Aida Camp per cercare di guadagnarsi il pane a Gerusalemme. Nei taccuini dei giornalisti dovrebbero esserci gli appunti con le parole di Papa Benedetto che nei suoi contenuti sono state denuncia fortissima:

- ***Riconosciamo che per così tanto tempo vi sono mancate libertà, stabilità e pace!***
- ***Siano riconosciuti e rispettati i diritti e la dignità dei palestinesi come di ogni altro popolo!***
- ***Solidarietà per le vittime di Gaza: Sia fermato al più presto l'embargo!***
- ***Il Muro si insinua dentro i vostri territori!***
- ***Il Muro non dura per sempre: può essere abbattuto!***
- ***I Palestinesi hanno diritto ad una Patria***
- ***Sia fermo e deciso l'intervento della comunità internazionale!***

E chissà che poi il direttore di testata, domattina, non abbia un sussulto di indignazione e abbia il coraggio di pubblicare le ultime parole del



Papa che, lasciando Betlemme, provava timidamente a proporre l'abbattimento del muro:

“Ho visto il muro che si insinua dentro i vostri territori, separando i vicini e dividendo le famiglie, circondando il campo vicino e nascondendo molta parte di Betlemme. Anche se i muri possono essere facilmente costruiti, noi tutti sappiamo che non durano per sempre... Essi possono essere abbattuti!”.

Bocchescucite



Mentre i nostri media, obbligati a pubblicare le foto storiche del Papa soffocato dal Muro, ci hanno concesso solo per poche ore la cronaca di una forte denuncia contro l'occupazione israeliana, le autorità israeliane hanno trattenuto a fatica una profonda irritazione per le parole chiare del pontefice, dalla richiesta della fine dell'embargo a Gaza, al riconoscimento dello Stato palestinese. Partecipano a questa irritazione i nostrani “amici di Israele”, sottolineando che “doveva almeno usare la parola “fence” ossia 'barriera protettiva anti-kamikaze' piuttosto che “wall” (Liberò, 14 maggio).

Non ci sono eufemismi invece per il Patriarca Latino di Gerusalemme, dai cui discorsi raccogliamo questa accorata supplica per la giustizia:

**Caro Papa, noi continuiamo a soffrire l'ingiustizia e
l'occupazione sulla nostra terra**

dai discorsi del Patriarca Latino di Gerusalemme Fouad Twal

Santissimo Padre, questa terra dove Gesù ha scelto di vivere per salvare il mondo, ha bisogno di pace, di giustizia e di riconciliazione. Le nostre ferite hanno bisogno di essere guarite, i prigionieri d'essere rilasciati, i nostri cuori d'essere purificati dall'odio, e il nostro popolo di vivere in pace e in sicurezza. (...) Il nostro popolo soffre e continua a soffrire l'ingiustizia, la guerra -la guerra di Gaza è ancora una ferita aperta per centinaia di migliaia di persone- l'occupazione e la mancanza di speranza in un avvenire migliore. (...) Quando noi abbiamo accolto il Suo predecessore, il papa Giovanni Paolo II, noi avevamo la speranza di pervenire alla pace, ma questa pace non è mai venuta.

Molti hanno allora abbandonato ogni speranza e hanno lasciato la Terra Santa per andare in cerca di un avvenire migliore in altri paesi. Ecco perché il numero dei Palestinesi, soprattutto cristiani, è diminuito e continua a diminuire. Finché noi non troveremo la pace e la tranquillità,



ho paura che questo continui. Finché l'instabilità politica perdura, finché si estende il muro che separa Betlemme da Gerusalemme e dal resto del mondo, noi non potremo trovare la pace per la nostra terra.

Siamo venuti tutti per rinnovare il nostro impegno a favore di una pace giusta, una pace che dia a ciascun individuo e ad ogni popolo di vivere degnamente in questa terra; una pace che permetta ai genitori di non avere paura per i loro figli e la loro sicurezza; una pace che dia ai giovani la speranza di condurre una vita normale e di costruire il loro avvenire; una pace che permetta a questa Terra Santa di adempiere la sua vocazione: glorificare Dio e vivere in pace. (...) Noi siamo coscienti della vocazione di questa terra di essere aperta a tutti i credenti, a lodare Dio, a essere una terra di armonia e di coesistenza pacifica, una terra dove tutti i credenti in uno stesso Dio possono sperimentare che essi "sono nati qui" (Salmo 87). Nessuno può pretendere di possedere questa terra al posto degli altri ed escludendo gli altri. Dio stesso ha scelto questa terra, e vuole che tutti i suoi figli vi vivano insieme.

Santissimo Padre, noi siamo venuti qui per pregare con Lei e per ascoltarla. Noi tutti vediamo in Lei un messaggero di pace, un capo spirituale che difende i poveri e gli oppressi, un padre e un fratello che porta un messaggio d'amore e di solidarietà.



Rompendo la processione, Benedetto ha voluto salutare e ascoltare ad uno ad uno i pochissimi abitanti di Gaza che sono riusciti a scappare per un giorno dalla prigione della Striscia tuttora sotto strettissimi controllo e assedio israeliani. Abouna Manuel, coraggiosissimo parroco che nei giorni del massacro gridava solitario la disperazione per le distruzioni e le efferate uccisioni di civili, non ha voluto partecipare a Betlemme: anche Bocchescucite gli esprime la più profonda solidarietà nella riconoscenza per la sua altissima testimonianza.

Incredibile, invece, il commento del presidente Shimon Peres, irritato perché il Papa ha dimostrato di condannare Israele anche per il

massacro di Gaza: "Gaza non è un problema israeliano. È un problema arabo. Israele ha fatto un attacco abbastanza forte perché perdessero la voglia di spararci, non così forte da obbligarci a rimanere là. (...) Non mi piace vedere la gente di Gaza morire. Ma non capiamo perché continuano a spararci. Dicono che siamo occupanti. Ma noi non siamo lì dentro. Può esistere un'occupazione platonica?"

(Corriere della Sera, 14 maggio 2009).



Franca e limpida invece, ci sembra la posizione di Mustafa Barghuti:

Ma doveva andare a Gaza!

Intervista a Mustafa Barghuti

di Safwat Al-Kahlout, La Stampa, 14 maggio 2009

Come giudica il discorso di Papa Benedetto a Betlemme?

È stato senz'altro positivo, anche se mi attendevo qualcosa in più. A mio parere avrebbe dovuto denunciare l'occupazione militare, l'aggressione violenta che gli israeliani praticano contro di noi. Alla base di ogni religione deve esserci la giustizia: forse avrebbe dovuto ribadire in maniera più netta i diritti dei palestinesi.

Come vede l'appello ai giovani palestinesi affinché rinuncino alla tentazione della violenza e al terrorismo?

Mah. Il popolo palestinese non è certo un popolo terrorista. È semmai un popolo sottoposto da anni ad una grave ingiustizia. I suoi tentativi di scrollarsi di dosso l'occupazione non possono essere definiti terrorismo. Ci sono diversi metodi per lottare contro l'occupazione: il nostro movimento, per esempio, è un fautore della resistenza nonviolenta. Il terrorismo vero va visto nella occupazione israeliana, nei massacri di civili, nella espropriazione di terre altrui.



Con la visita di Benedetto XVI alla cupola della roccia, ospite del Mufti di Gerusalemme può dirsi adesso superata la polemica innescata dalla sua lezione sull'Islam all'università di Ratisbona?

Quella lezione ha davvero provocato grande emozione fra i musulmani. Penso che egli avrebbe dovuto trovare un modo delicato per riparare l'effetto delle sue parole. Resta ancora oggi del risentimento fra quanti ritengono che sia mancato di rispetto verso la nostra religione, verso il nostro profeta.

Pensa che il Papa potrebbe fare ancora qualcosa di più per favorire la pace in medio Oriente?

Forse doveva dire che da oggi deve cessare l'occupazione israeliana. Che Israele deve ritirarsi, che il colonialismo non può essere accettato, che i massacri devono finire. Forse doveva raggiungere Gaza, vederne le sofferenze, l'assedio.

Il Presidente dell'ANP Abu Mazen si accinge ad incontrare questo mese a Washington il Presidente Barak Obama. Che attese ci sono a Ramallah?

Nessuno sa cosa gli Stati Uniti possono offrire ad Abu Mazen. Certo non potranno temporeggiare molto di fronte alle posizioni intransigenti del Premier israeliano Netanyahu che si oppone alla soluzione dei due stati, alla spartizione di Gerusalemme e alla risoluzione della questione dei profughi. Per gli Stati Uniti sarà questa una opportunità per dimostrare se sono davvero seri, per verificare se sono pronti davvero ad esercitare pressioni su Israele.

Però in casa palestinese ci sono lacerazioni gravi. Abu Mazen sembra in procinto di costituire adesso un nuovo governo a Ramallah, senza l'ingombrante presenza di Hamas...

Il mio consiglio al presidente Abu Mazen è di non lasciarsi prendere dalla fretta. Se ci sono impedimenti, occorre perseverare nel dialogo. L'opzione preferibile resta per noi quella di un governo di riconciliazione nazionale.



**Prima che sia troppo tardi?
Se gli ebrei lanciano l'allarme...**

di Medea Benjamin

Mentre le guardie di sicurezza del Washington Convention Center mi afferravano durante la conferenza AIPAC (potentissima lobby americana pro-Israele) per aver aperto uno striscione con la scritta "E che ne è di Gaza?", mi si straziava il cuore mentre cercavo di gridare: "Che ne è di Gaza? Che ne sarà dei bambini?" "Chiudi quel caz-- di bocca, mi urlava uno dello staff, rosso in faccia e sudando mentre correva accanto a me. "Questo non è il luogo per dire quella merda. Levati dalle palle". Ciò che mi strazia il cuore è pensare ai bambini traumatizzati che ho incontrato nel mio recente viaggio a Gaza, e il modo in cui la loro sofferenza viene negata dai 6000 partecipanti alla conferenza AIPAC, che vivono in una realtà tutta loro, in cui Israele è la vittima e chiunque lo critica è anti-semita, amante dei terroristi, oppure, come nel mio caso, una *self-hating Jew*, un'ebrea che odia se stessa. Sono stata colpita dal discorso di apertura del direttore esecutivo dell'AIPAC, Howard Kohr, nel quale ricordava una grande campagna internazionale contro le politiche di Israele in atto attualmente. Parlava di 30.000 persone in marcia in Spagna, sindacalisti italiani che chiedono il boicottaggio dei prodotti israeliani, il Consiglio dei diritti umani dell'ONU che ha approvato 26 risoluzioni di condanna di Israele, la settimana anti-apartheid che punta a creare una campagna globale di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni. Questo movimento globale, avvertiva Kohr, proviene dal Medio Oriente, risuona nelle sale delle Nazioni Unite e delle capitali d'Europa, è espresso nelle riunioni di organizzazioni internazionali per la pace, e si sta diffondendo in tutti gli Stati Uniti, dai mezzi di comunicazione a incontri locali, dai campus alle piazze. "Questa campagna non si limita più ai deliri della estrema



sinistra o destra", ha lamentato, "ma sempre di più sta entrando nel *mainstream* americano." Ma Kohr non ha spiegato perché vi è stata una tale esplosione di attività in questo movimento, anche tra le comunità ebraiche americane. Egli non dice ai partecipanti che il mondo è stato sconvolto e indignato dal devastante attacco israeliano di 22 giorni su Gaza, che ha lasciato oltre 1400 morti, soprattutto donne e bambini. Egli non ha menzionato l'uccisione di civili in fuga dalle loro case, l'uso del fosforo bianco, il bombardamento di case, scuole, moschee, ospedali, edifici delle Nazioni Unite e fabbriche. Egli non ha parlato della continuo, crudele assedio della Striscia di Gaza che impedisce che gli aiuti umanitari raggiungano 1,5 milioni di persone e che rende impossibile la ricostruzione. Uno dopo l'altro, i membri del Congresso statunitensi, desiderosi di ingraziarsi l'AIPAC, si sono impegnati per il continuo sostegno finanziario degli Stati Uniti ad Israele. Il senatore Kerry, nonostante il fatto che è stato uno dei pochissimi legislatori che hanno visitato Gaza, non ha detto una parola sulla massiccia distruzione che ha testimoniato e invece si è impegnato in qualità di Presidente della Commissione affari esteri del Senato a fare di tutto per assicurare che i 30 miliardi di dollari in aiuti militari a Israele vengano "consegnati tutti." "L'America continuerà con gli aiuti militari, e Israele non mancherà di mantenere la sua forza militare", ha insistito. Ha concluso il suo intervento gridando più volte in ebraico, "*Am Yisrael Chai - l'Israele vive!*" Io mi sono chiesta: Quando sarà ormai troppo tardi per fermare la distruzione di Israele da se stesso? Quando sarà troppo tardi per dire ai partecipanti alla conferenza AIPAC che la violenza e l'odio non sono la risposta? Quando sarà ormai troppo tardi per aprire il cuore indurito del mio popolo, una volta vittima di un terribile olocausto, per rendersi conto che occupando la Palestina siamo diventati il male che deploriamo? Ma nonostante i massicci fondi e influenza dell'AIPAC, sono sicura che un numero sempre maggiore di membri della comunità ebraica faranno un passo avanti e si rifiuteranno di rimanere in silenzio. Spero solo che non sia troppo tardi.

(traduzione di Stephanie Westbrook)



Ecco a voi il ministro della propaganda *di Gideon Levy*

Cancellate il nuovo Ministero per l'Informazione e la Diaspora, mandate via il nuovo Ministro degli Esteri. Possiamo anche chiudere i dipartimenti dell'informazione al Likud e allo Ysrael Beiteinu: noi abbiamo già il nuovo ministro della propaganda. Abbiamo avuto Presidenti migliori e peggiori, ma non abbiamo mai avuto un presidente che ha servito il paese come propagandista del governo. Ora lo abbiamo: Shimon Peres si è auto designato per questo compito indegno. Da quando si è formato il governo -il governo più di destra nella storia di Israele -l' (ex)uomo di pace (apparentemente) di sinistra è diventato il suo agente di pubbliche relazioni. Infaticabile come sempre, ha lanciato una campagna mondiale, che consiste in telefonate a statisti, interviste ai mezzi di comunicazione, visite oltremare. Il suo obiettivo: sbattere il timbro kosher di approvazione su quello che il mondo vede come un abominio. Invece di mostrare il quadro reale, lui da loro un'altra messa in scena. Per prima cosa ha legittimato Avigdor Lieberman (che giovedì in Italia ha detto che "niente è venuto fuori da tutto questo processo di pace", che Peres ha cogenerato), poi Benjamin Netanyahu, entrambi eccellenti uomini di pace agli occhi del nostro Presidente. Su che base, esattamente? Ha raggiunto il culmine naturalmente durante la sua visita a Washington, quando ha detto ai



suoi ospiti: “ Netanyahu sta provando ad ottenere una pace storica”, e “ da quando è stato eletto, non l’ho mai sentito parlare contro una soluzione a due stati... la pace è al più alto livello delle sue priorità.” Niente di meno. Il portavoce di Netanyahu non avrebbe potuto farlo meglio. Dobbiamo chiederci chi lo ha messo in quel ruolo. È lavoro del Presidente quello di comportarsi come il portavoce pubblicitario del primo ministro? È appropriato che il Presidente premi in tal modo Netanyahu per avergli organizzato una visita alla Casa Bianca?

E assumiamo che Peres invece pensi il contrario -che in realtà Netanyahu sia l’ostacolo alla pace e che Lieberman sia niente di meno che un razzista dichiarato- avrebbe mai osato dirlo? E se lo avesse fatto, che scandalo ne sarebbe derivato su quel coinvolgimento proibito del Presidente. Ma elargire lodi invano è permesso. Peres non ha neanche evitato la perversa comparazione dell’Iran alla Germania nazista. Così facendo il presidente di Israele può rendere più banale la memoria dell’Olocausto, a lui è concesso il paragone. Ma quando quelli che criticano Israele osano fare tale parallelo, vengono immediatamente marchiati come gente che odia Israele e antisemita. Peres, lo statista che obiettò fermamente contro il bombardamento del reattore nucleare iracheno da parte del governo Begin, è ora la prima voce nel coro nazionale di intimidazione contro l’Iran, condotto dal “maestro” Netanyahu. Anche questo è inspiegabile.

E Peres non ha neppure dimenticato i vecchi slogan, usurati e falsi, dell’ amore di Israele per la pace, slogan per i quali saltuariamente si possono ancora trovare ambigui simpatizzanti in America.

Israele desidera “la pace con tutti i popoli, con tutti gli stati Arabi”. “Basta guerre, basta distruzione, basta odio”, ha recitato, come se fosse la sua volontà, alla conferenza della lobby della propaganda ebraica di destra, AIPAC. Peres si sente a casa sua in quel posto, naturalmente.

Con le braccia tese alla pace, Israele ha aperto due guerre criminali in due anni, e Peres non ha emesso un pigolio. Con le braccia tese alla pace, Israele continua a costruire insediamenti nei territori, e il Presidente non ha detto una parola. Basta distruzioni? E la terribile distruzione che Israele ha rovesciato su Gaza invano? Neanche un rumore da parte di Peres. Basta odio? Che cosa stava esattamente seminando Israele a Gaza? Peres non apre bocca.

Israele si è iscritta alla campagna contro il rapporto del comitato investigativo dell’ONU, che ha concluso che Israele ha sparato deliberatamente contro le istituzioni ONU a Gaza ed ha fatto uso eccessivo della forza militare. Non è forse vero, sua eccellenza il Presidente? Peres è stato eletto presidente dello Stato, non del governo. Netaniahu e Lieberman non hanno ancora fatto il più piccolo passo verso la pace , ma Peres li ha già fatti diventare attivisti di Peace Now. È difficile dire se qualcuno al mondo comprenderà questa merce abominevole e corrotta che Peres sta cercando di vendere, ma nel frattempo egli sta abusando della sua carica. Non è stato scelto per questo. Non deve finire così la sua lunga carriera, come il patetico portavoce di questo governo, la più bassa carica che egli abbia mai avuto da quando fu nominato Direttore Generale del Ministero della Difesa due generazioni fa.

Sì, sono passati quasi 60 anni, e Peres è ancora nei titoli dei giornali, dove egli ama tanto essere, ma questa volta come uomo di Pubbliche Relazioni. Rattrista il cuore...





Ho scoperto l' O.R.O. di Palestina!

p. Daniele Moschetti, Missionario Comboniano

“Quando incontro qualcuno non gli chiedo da dove viene. Non mi interessa. Gli chiedo dove va. Gli chiedo se posso fare un pezzo di strada insieme a lui.” (Papa Giovanni XXIII)

Se ancora ce ne era bisogno!! In questo tempo dedicato allo studio della Bibbia e al suo stupendo e variegato e duro territorio ho scoperto davvero l' O.R.O.! Studiare la Bibbia qui, significa conoscere i luoghi, geografia e i siti archeologici dove la storia biblica si è sviluppata nelle migliaia di anni nei quali si è sviluppata. Preparata e preceduta da tante dominazioni e oppressioni di popoli vicini e lontani. Ed è per me davvero oro per la possibilità di conoscere più a fondo la nostra storia, le nostre radici. Quella degli ebrei ma anche quella dei musulmani. Tutti figli di un unico padre, Dio. Ma anche di un padre terreno: Abramo. Un uomo venuto da lontano con un lungo cammino. (...) È quindi ciò che sto vivendo vale più di tanto oro. E me ne rendo conto! Un ricevere questo oro per poterlo ridonare. Pietro diceva allo storpio che gli chiedeva l'elemosina fuori del tempio: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno cammina!” (At 3,1-10) Quello che ha donato al paralitico era la sua fede. Poi lo Spirito del Signore ha compiuto il resto. Credo che è questo il grande oro che sento di ricevere in questo tempo. Per poterlo ridonare ai miei fratelli e sorelle perché Lui compia il resto.

Ma oro qui significa anche altro. L'O.R.O. qui rappresenta una triste triade: Occupazione, Resistenza, Oppressione! O.R.O. appunto!

È di questi giorni la notizia della Banca Mondiale che denuncia lo Stato di Israele di lasciare ai palestinesi solo un quarto delle risorse idriche del paese. E infatti è una strategia di controllo e di oppressione per

continuare la politica degli insediamenti. Dove arrivano i coloni israeliani la prima cosa da organizzare è avere risorse d'acqua per le famiglie per un nuovo insediamento. Quindi tutte le risorse e sorgenti nel territorio vengono confiscate dallo Stato per favorire l'insediamento di israeliani nella zona.

La Banca Mondiale denuncia come gli accordi di Oslo del 1995, ancora in vigore siano sistematicamente violati rispetto all'accesso alle risorse idriche che, in una situazione di occupazione come quella che i Territori palestinesi conoscono dal 1967, deve essere garantito da Israele. Tutti e tre i settori interessati dagli accordi, l'approvvigionamento, l'uso e il trattamento dell'acqua, sono in crisi per i palestinesi. "Dal 2000, le restrizioni al movimento e all'accesso dei palestinesi imposte da Israele, hanno reso impossibile l'accesso alle risorse idriche, lo sviluppo delle infrastrutture e le operazioni di manutenzione della rete idrica", recita il rapporto. La situazione finisce per avere gravi ricadute sulla qualità della vita, sullo sviluppo e sulle condizioni socio-sanitarie della popolazione palestinese. In fondo basterebbe riconoscere ai palestinesi il diritto all'acqua, con la fine di un'occupazione che si trasforma in un furto di risorse.

E ancora. Il primo ministro israeliano Netanyahu ha affermato in questi giorni che “la pace è un interesse israeliano non meno che europeo” ma che non è opportuno “collegare le relazioni con l'Europa alla soluzione del conflitto con i palestinesi”. La comunità europea aveva riferito i timori sull'espansione delle colonie israeliane in Cisgiordania e nel rispondere Netanyahu ha detto che la regione palestinese è un territorio “conteso” e che se agli israeliani non fosse concesso costruirci case, “lo stesso divieto dovrà essere imposto ai palestinesi”. Il capo di governo ha precisato inoltre che non intendeva fermare l'espansione delle colonie già esistenti. Ma anche il suo neo-ministro degli esteri Avigdor Lieberman, ebreo moldavo-russo, personaggio molto contraddittorio e anche sotto inchiesta dalla Polizia di Israele, ha detto che la comunità internazionale deve “smettere di parlare per slogan” se veramente vuole contribuire alla pace in Medio Oriente. Egli affermava che nelle ultime settimane aveva parlato con molti suoi colleghi di tutto il mondo e



riferiva che parlavano come fossimo in una campagna: occupazione, insediamenti, coloni. A suo giudizio, “slogan come questi o come terra in cambio di pace o soluzione dei due stati” sono “semplicistici” e prescindono dalle “cause reali” del conflitto.

E allora la verità da che parte sta? Una cosa è certa ed evidente visitando e viaggiando in questo paese a nord e a sud. Purtroppo anche all'interno della Cisgiordania che in teoria dovrebbe essere sotto l'autonomia dell'Autorità Palestinese. Ci sono insediamenti israeliani che crescono come funghi in pochissimi mesi e anni in barba a tanti richiami delle Nazioni Unite, USA o Europa per migliorare il processo di pace.

Mentre la guerra e i carri armati avanzavano a Gaza, Israele continuava la sua espansione di insediamenti illegali nella Cisgiordania che dal 1967 ha visto cambiare il volto del suo territorio. Ci sono stati tanti avvertimenti a Israele di fermarsi con gli insediamenti proprio per definire i confini e i due stati. Sono già passati accordi firmati nei decenni: Madrid, Oslo, la Road Map, Annapolis e poi?? Ad oggi ci sono più di 200 insediamenti ebrei con 450.000 israeliani che occupano territori dell'Autonomia Palestinese: circa 250.000 coloni vivono in Cisgiordania e 200.000 a Gerusalemme est. Dall'anno scorso ad oggi in questi territori sono stati costruite più di 8.000 case israeliane. E' logico che ci siano resistenza e scontri a volte anche violenti. Questi insediamenti illegali e città nella Cisgiordania, costruite sulle cime delle colline come anelli circolari di case e strade creano una presenza dominante e opprimente sui villaggi palestinesi sottostanti. E' logico che una delle prime cose che si fa nel costruire queste case è avere sorgenti di acqua, elettricità e strade per poter facilitare la vita della nuova comunità che si insedierà. E questo avviene molto spesso sequestrando sorgenti e corsi d'acqua che la comunità palestinese usufruisce da secoli per il loro sostentamento. Poi si costruiscono strade e si confiscano i campi e territori che servono per migliorare la presenza della nuova colonia. In ultimo o meglio dire sin dall'inizio di questa strategia d'insediamento civile/militare arrivano i soldati che proteggeranno i nuovi coloni che arriveranno ad insediarsi in questi

territori e campi di olivi sequestrati a famiglie palestinesi che non vivono certamente in comodità e agio.

Quindi la strategia evidente è che se i palestinesi non possono essere trasferiti, devono essere resi invisibili o totalmente controllati in tutti i movimenti della loro vita, in qualsiasi zona siano: A, B, C o anche fuori dai confini. C'è tutto un apparato messo in piedi per sostenere questi controlli e appropriazioni di territori: speciale carta d'identità, permesso speciale per entrare o uscire dalle loro città, i check points che ad oggi sono 622 sullo spezzettato territorio palestinese e di confine. Sono piccoli o grandi posti di blocco dove ogni persona si deve fermare e farsi riconoscere e lasciati passare o rispediti a casa molto spesso dipendente dall'umore dei giovanissimi militari che sono di guardia. Tutto questo mi fa riflettere come l'apartheid sudafricano fosse forse meno crudele e sadico. E questo si nota anche nella costruzione delle strutture architettoniche che utilizzano per controllare il popolo palestinese.

Un esempio di architettura al servizio dell'apparato militare è il famoso muro che divide questi territori per oltre 460 km che sono già stati costruiti e altri 260 km ancora da costruire per arrivare ai programmati 736 km totali. Nemmeno il sistema d'apartheid sudafricano al picco della sua barbarie era arrivato a costruire un muro. Ma sembra che la moda del muro per “dividere” sembra prendere piede anche in altre parti del mondo. Come ad esempio a Rio de Janeiro dove vogliono costruire un muro che divide la città ricca e verde di foresta dalle favelas che in questi ultimi anni sono cresciute a vista d'occhio. Oppure in India al confine con il Pakistan giustificato per motivi di sicurezza. Nessun muro al mondo ha impedito a popoli di incontrarsi e nell'organizzare la resistenza. Il muro di Berlino ne è stato un esempio eloquente. Ma l'uomo non impara dalla storia. Siamo molto corti di memoria!!!

Indubbiamente un muro alto 9 metri è l'annullamento della propria identità, spazio e tempo. La gente vive in Gaza e in Cisgiordania come in prigione. Sono chiusi a se stessi e al loro mondo. È la



concretizzazione della cultura di guerra e occupazione. Quotidiano simbolo di violenza e di oppressione psicologica, fisica e morale. Filo spinato, cancelli, armi e carri armati e camionette militari.

E allora la gente e i giovani specialmente, resistono. E lo fanno con tanta creatività. A volte con tanta violenza. Sul lungo muro hanno disegnato pitture, caricature, slogans, graffiti, messaggi nonviolenti e anche molto forti. Artisti e attivisti politici e tantissimi giovani hanno utilizzato varie immagini per immaginare un mondo diverso da quello in cui vivono tutti i giorni. Molti disegni riproducono messaggi come la bandiera palestinese, la Kaffiyeh palestinese cioè la sciarpa tipica, slogan come “to exist is to resist”, “esistere è resistere”. O anche scale dipinte fino in cima al muro che vogliono scavalcarlo. Oppure una porta di uscita dipinta sul muro per simboleggiare la libertà. Uno dei luoghi dove sono dipinti murali e graffiti più interessanti è il muro che circonda Betlemme, la città della nascita di Gesù, nostro Liberatore. Ci sono una marea di colori e disegni, slogans dipinti da tantissime persone: palestinesi e tanta gente da tante parti del mondo che sono venuti qui in solidarietà in tutti questi anni. Hanno voluto lasciare il loro segno di condivisione, nonviolenza e di sogno per un mondo migliore. È uno dei tanti modi di resistere nonviolentemente ad una oppressione fisica, militare. Un’occupazione che ha una strategia continua di lento soffocamento territoriale. Non è facile vivere in queste condizioni da sessanta anni!



◆ Al-Nakba, la catastrofe!

Ogni anno il popolo ebreo celebra il giorno dell’indipendenza il 14 Maggio ricordando, lo storico giorno della costituzione di Israele a Stato. Ogni anno il popolo palestinese commemora al-Nakba, la catastrofe! Esattamente il giorno dopo!

Al Nakba è l’appellativo che i Palestinesi danno al 15 maggio 1948! 61 anni fa! Data in cui lo stato d’Israele si è impossessato delle terre, delle case e delle vite del popolo palestinese.

Al Nakba è stato il giorno in cui il popolo palestinese si è trasformato in una nazione di rifugiati interni e all’estero. 750.000 Palestinesi sono stati espulsi dalle loro case e sono stati costretti a vivere nei campi profughi. Molti di quelli che non sono riusciti a scappare sono stati uccisi. Mi hanno aiutato molto a capire la realtà palestinese letture e incontri vari ma anche la lettura di un paio di libri di un vescovo della Chiesa cattolica-melchita, Elias Chacour che allora era un ragazzino ma che nei suoi due libri scritti: Fratelli di sangue e We belong to the Land – Noi apparteniamo alla terra, racconta la sofferenza e quella della sua famiglia e quello del suo popolo palestinese. Lui stesso fu profugo nel suo stesso paese e ancora oggi continua a lottare per la costruzione di un dialogo con gli ebrei e per una soluzione pacifica ma nella giustizia di questa questione così complessa ma che evidenzia forte oppressione e supruso. Come lui, molti altri hanno tentato e cercato di creare le premesse per un saggio cammino comune tra questi due popoli che sono fratelli. Come non ricordare che tutte e due i popoli si riferiscono ad Abramo, padre nella fede? E anche che per molti decenni e secoli hanno vissuto fianco a fianco in accettazione e cammino comune sulla stessa terra?

Nel 1948 più del 60% della popolazione palestinese è stato espulso.

Più di 530 villaggi palestinesi sono stati evacuati e distrutti completamente.

Finora Israele ha impedito il ritorno di circa sei milioni di rifugiati palestinesi e continua ancora oggi a cercare di espellere i palestinesi dalla loro terra. Queste operazioni assumono di volta in volta forme e nomi diversi, attualmente vengono chiamati “trasferimenti”.



Come non rendersi conto di tutto questo in questa terra così preziosa per tutte e due i popoli? E come potrei godere dell'oro scoperto nella mia presenza qui in luoghi così cari chi di storia, senza ascoltare il grido di dolore di un popolo oppresso? Anche a rischio di essere tacciato di anti-semitismo. Ma è chiedere giustizia senza condannare un altro popolo, quello ebreo che ha già scontato il suo inferno nella sua storia recente e passata.

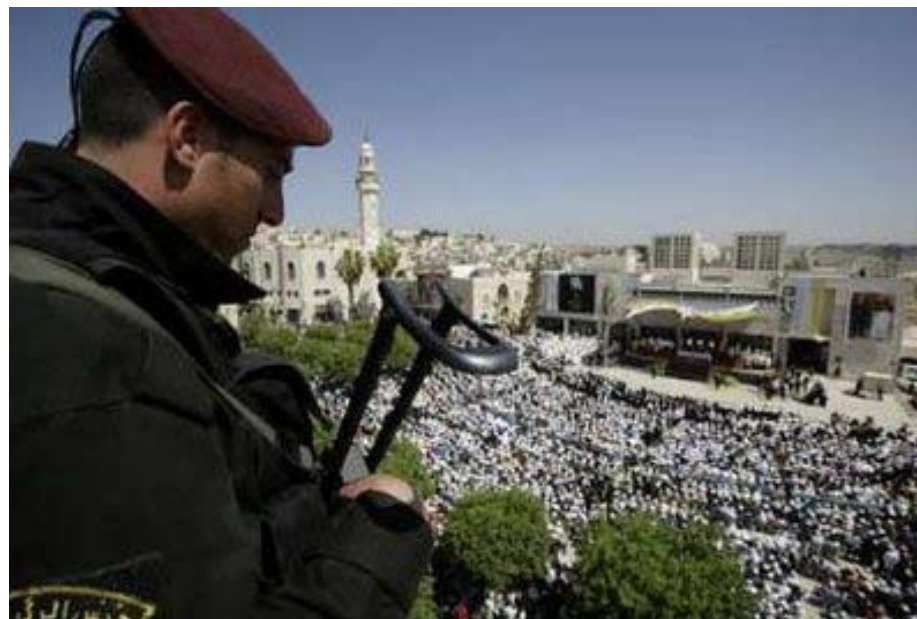
Anche i rifugiati palestinesi nella loro storia sono fuggiti in diversi posti, in diaspora; alcuni sono fuggiti nei paesi limitrofi intorno alla Palestina: Egitto, Siria, Libano, Giordania. Altri sono fuggiti all'interno della Palestina ed hanno vissuto nei campi profughi, costruiti appositamente per loro dalle agenzie ONU, e centinaia di migliaia si sono dispersi in vari paesi del mondo.

Tutti questi rifugiati hanno un sogno in comune: ritornare nelle loro case di origine, e questo sogno è rinnovato ogni anno attraverso la commemorazione della Nakba.

Il caso dei profughi palestinesi è oggi il più considerevole come numero di persone coinvolte ed anche quello che si protrae da più tempo, rispetto agli altri casi di rifugiati nel mondo.

Più di 6 milioni di persone, che rappresentano i tre quarti del popolo palestinese e quasi un terzo della popolazione mondiale dei rifugiati, rimangono senza una soluzione definitiva della loro condizione. Più della metà dei profughi palestinesi non godono dei diritti di base, quali sicurezza fisica, libertà di movimento ed accesso all'impiego. La maggior parte dei rifugiati palestinesi vive ospite negli stati arabi confinanti, soprattutto in campi di profughi nella Cisgiordania oppure nei paesi ospitanti. I profughi palestinesi in Libano hanno un trattamento diverso e più discriminatorio rispetto a quelli che vivono negli altri paesi arabi. Non hanno diritti civili e sociali. Non c'è diritto al lavoro, alla proprietà, alla residenza, alla salute, all'istruzione e all'assistenza, alla sicurezza, e neanche diritto di associazione e di libero movimento.

Prima del 1948 i Palestinesi possedevano più del 90% della terra in Palestina, oggi ne possiedono o hanno accesso solo al 20%. Secondo il diritto internazionale (risoluzione ONU n.194 dell'11 dicembre 1948) i rifugiati hanno il diritto di ritornare nelle loro case di origine, avere la restituzione della proprietà e la compensazione per le perdite e i danni subiti. Ma invano!



◆ Ma anche gli ebrei temono la "catastrofe"...

Gli ebrei israeliani però temono anche loro la catastrofe. Una catastrofe di tipo nuovo, come la definisce Zeev Bielski parlamentare neo-eletto nelle liste di Kadima dopo essere stato dal 2005 presidente dell' Agenzia ebraica e dell' Organizzazione sionista mondiale. E' una notizia che ho letto nella rivista Terra Santa periodico della Custodia Franciscana. Una sciagura che consiste nello scollamento e nella disaffezione degli ebrei della diaspora rispetto allo Stato di Israele.



Bielski ha scritto un articolo recentemente su un quotidiano locale con accenti preoccupati.(...)

Se poi ci mettiamo anche l'immigrazione di stranieri e profughi che vengono spesso dai paesi in guerra, dalla violenza o piegati dalla carestia dell'Africa nera, passando spesso per l'Egitto, sfidando la morte. E molti ci restano nel deserto o uccisi dai militari. Secondo l'Authority sull'immigrazione israeliana, si tratta di un flusso compreso tra i 400 e i 600 immigrati al mese. Una marea di profughi che ha ormai raggiunto le 20.000 unità. È un numero enorme se pensiamo che appunto i coloni ebrei che sono ritornati in Israele nel 2007 per insediarsi definitivamente sono stati poco più di 18 mila e in diminuzione rispetto agli scorsi anni.

Dal Corno d'Africa non si fugge solo via terra, verso Israele. Nel 2008, si sono susseguiti sbarchi di somali, etiopi ed eritrei sulle coste del vicino Yemen. Anche qui come nel Mediterraneo molti africani con barconi trovano la morte nel mare oppure sulle spiagge yemenite. Chi ce la fa tenta in tutti i modi di passare i deserti che da queste parti sono davvero trappole di morte.

Ci sarebbero mille ragioni perché a tutti gioverebbe un dialogo sincero di pace basato sulla giustizia, mutuo rispetto e fraterna accoglienza al di là della storia, ideologie e religioni diverse. Il continuo conflitto porterà soltanto ad una guerra fratricida e all'annientamento dei due popoli.

◆ E la mia Gerusalemme...

E io continuo il mio cammino di preghiera, aggiornamento e approfondimento nella fede e nella vita quotidiana incontrando gente. Persone di tante nazionalità, culture, religioni e costumi. Qui è proprio l'ombelico del mondo come dice il talmud ma anche tante leggende e tradizioni islamiche e cristiane. Sono felice di esserci e di aver vissuto fino ad ora momenti e incontri molto arricchenti e umanamente e spiritualmente toccanti. È logico che non si può essere inermi e neutri al vedere soprusi e oppressioni quotidiane in questa terra che ha dato

alla luce un uomo-Dio, Gesù, che ha cambiato i parametri e i valori di un mondo confuso e violento già nel suo tempo. E ancor più oggi dove abbiamo grande bisogno di saggezza biblica per vivere meglio come uomini e donne del nostro tempo. Il valore più grande di cui abbiamo bisogno nell'epoca attuale è il "discernimento" che è fondamento per la vita cristiana. Cioè il saper scegliere, saper separare con la mente e con il cuore, con la preghiera ciò che è bene per la vita umana e ciò che invece è male, che ci fa sentire inadeguati, tristi, non pienamente vivi.

Lo studio della Bibbia, della sua storia e della sua geografia mi sta aiutando molto ad entrare sempre di più nel mistero di una incarnazione di Dio che comprendo sempre di più. Perché Gesù è nato qui, in questa terra martoriata e dilaniata dai conflitti da oltre 3.000 anni? Quante dominazioni e oppressione, sangue, divisioni e soprusi. Eppure Dio-Gesù ha voluto nascere qui per darci ancora una volta una lezione di grande Amore proprio un'area di questo mondo sempre in conflitto, fino ad ora!! Quindi era ed è proprio necessario nascere in un contesto di grande separazione umana per dirci e darci una lezione di Vita, Pace e Solidarietà con l'uomo, con gli uomini di tutte le razze che in effetti sono passati da qui nel corso della sua storia. Oggi leggere la Bibbia o i Vangeli ha un valore più grande per me dopo aver visto, letto, incontrato, toccato e soprattutto cercato di entrar dentro questo Mistero di fede in un territorio e in un contesto preciso. Dio continua a parlarci oggi e lo fa attraverso i tanti profeti e comunità che credono profondamente nella pace qui in Palestina, come in Congo, Kenya, Somalia, Iraq, Sri Lanka, Afganistan, Sudan e tante altre realtà a rischio. Ne sono pienamente grato a Dio per avermi aiutato a osare di più in questo mio cammino di vita.

Gerusalemme, 1° maggio 2009





IN BREVE...

L'ONU: Israele smetta di demolire le case dei palestinesi

di Akiva Eldar



Le Nazioni Unite hanno ancora una volta chiesto ufficialmente ad Israele di congelare gli ordini di demolizione di case palestinesi a Gerusalemme Est. Un nuovo Rapporto di OCHA ricorda che solo nel 13% di Gerusalemme est ai palestinesi è possibile costruire mentre gli insediamenti illegali israeliani occupano il 35% della zona est della città, in violazione delle leggi internazionali.

Il Rapporto denuncia che circa 60.000 palestinesi rischiano di veder demolita la loro casa, in un contesto di assoluto degrado di cui è responsabile la Municipalità. La situazione sta diventando sempre più grave anche per la continua costruzione del muro che taglia ed esclude interi quartieri.

"A Gaza furono colpiti i civili"

Il rapporto Onu accusa Israele. Anche Repubblica ne parla

Il Segretario generale Ban Ki-moon ha presentato una sintesi del rapporto sui "nove incidenti più gravi" accaduti durante l'operazione "Cast Lead": scuole ed edifici dell'Onu a Gaza vennero colpite durante i combattimenti, dipendenti dell'Onu, ma anche civili rifugiati all'interno di scuole ed edifici delle Nazioni Unite furono uccisi o feriti da proiettili della IDF. (...) Nel documento si parte dal bombardamento della scuola UNRWA di Khan Younis del 29 dicembre, per passare a quello della scuola elementare di Gaza City del 5 gennaio, alla scuola di Jabalya (6 gennaio), per arrivare ai morti provocati dai proiettili contro la scuola elementare di Beit Lahia (17 gennaio).

Con una sua missione al Palazzo di Vetro l'ambasciatore Gal sarebbe riuscito a limitare i danni politici per il suo paese, tanto che anche in una conferenza stampa tenuta per presentare il rapporto Ban Ki-moon ha confermato che il testo non ha valore giudiziario. Il giudizio degli esperti Onu è duro per Israele: uso eccessivo della forza, uso della forza indiscriminato contro i civili, attacchi a sedi Onu pur sapendo che si trattava di edifici delle Nazioni Unite. Ieri un diplomatico Usa ha spiegato alla stampa israeliana che "a parte l'accusa formale di crimini di guerra, questo rapporto ha tutto per mettere in imbarazzo Israele, è senza precedenti nella sua gravità nei confronti di Gerusalemme: potrebbe costituire un serio problema per molti anni se il testo verrà accettato nella sua versione finale". Per Israele il problema adesso è che il rapporto non venga approvato dal Consiglio di Sicurezza: gli Stati Uniti potrebbero bloccare il voto con il loro veto come hanno fatto altre volte, ma bocciare un testo di una commissione Onu, in questa fase politica, per l'amministrazione Obama sarebbe assai delicato.

Vincenzo Nigro, La Repubblica, 6 maggio 2009





Rilasciate gli arrestati ad al-Ma'sara!

Gli eventi del 1° maggio sono gli ultimi di una strategia di escalation del conflitto perseguita negli ultimi mesi dalle forze di occupazione, che ha condotto ad un maggior numero di arresti, feriti e morti tra i coordinatori e gli attivisti che protestano contro il Muro dell'Apartheid. Due settimane fa, Basem Abu Rahmeh è stato colpito e ucciso nel villaggio di Bil'in mentre la scorsa settimana 37 persone sono state ferite in simili manifestazioni di protesta. Il villaggio di Ni'lin è vittima di regolari invasioni e arresti. Lo scorso venerdì, le forze di occupazione hanno sequestrato diverse case come basi militari. In febbraio, le forze di occupazione hanno organizzato un raid della durata di un giorno intero arrestando 75 giovani e incarcerandone 16. Le forze di occupazione impongono regolarmente coprifuoco e altre misure di punizione collettiva.

All'attenzione di Ghideon Meir, Ambasciatore d'Israele a Roma
S.E. Luciano Pezzotti, Console Generale d'Italia a Gerusalemme
Luigi Mattiolo, Ambasciatore d'Italia a Tel Aviv

Il 1° maggio 2009 la popolazione del villaggio di al-Ma'sara e dei villaggi circostanti, vicino a Betlemme, Cisgiordania, ha commemorato la Festa dei Lavoratori con una manifestazione di protesta contro il Muro dell'Apartheid, che ruba la loro terra e isola i villaggi. La manifestazione nonviolenta e la festa per il giorno dei lavoratori sono state organizzate dai comitati popolari della Campagna contro il Muro dell'Apartheid dei distretti di al Ma'sara e Betlemme, in collaborazione con la sezione di Betlemme della Federazione Generale dei Sindacati Palestinesi (PGFTU).

Le forze di occupazione israeliana hanno represso la mobilitazione e sparato sulla folla con gas lacrimogeno, bombe sonore e proiettili d'acciaio rivestiti di gomma. Nove persone sono rimaste ferite, tra cui il segretario della PGFTU, Shaher Sa'ad. I soldati hanno arrestato 'Azmi Sheukhi di Hebron, Mustafa Fawagreh di Um Salamoneh e Muhammed Brajiya, Mahmoud Zawahreh, Hasan Brajiya, tutti membri del comitato popolare di al Ma'sara. I pacifisti israeliani arrestati nella stessa manifestazione sono stati rilasciati dopo poche ore, mentre i Palestinesi sono stati portati dinanzi alla corte militare. Due di loro, i fratelli Brajiya, sono ancora in carcere.

Chiediamo alle autorità israeliane di rilasciare immediatamente questi prigionieri politici, e sollecitiamo le missioni diplomatiche italiane nell'area a lavorare per questo risultato. Delegazioni di associazioni italiane hanno visitato recentemente alcuni degli attivisti arrestati e sono testimoni della loro fiducia e impegno nella lotta nonviolenta per una pace giusta. Israele, reprimendo le loro azioni con una violenza brutale, sta minacciando il proprio stesso futuro e la propria sicurezza. I soldati israeliani devono lasciare la Cisgiordania e fermare gli arresti illegali, le molestie e la tortura dei Palestinesi.

Chiedi ANCHE TU il rilascio degli attivisti palestinesi arrestati ad al-Ma'sara!

Con un clic, invia una lettera all'ambasciatore di Israele in Italia e alle rappresentanze diplomatiche italiane a Tel Aviv e Gerusalemme:

<http://www.actionforpeace.org/index.php/almasara.html>



Per maggiori informazioni: www.stophthewall.org

✉ mobilize@stophthewall.org



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.



© gjosacchetti.com

